



CONFIMI

04 novembre 2020

INDICE

CONFIMI WEB

02/11/2020 HuffingtonPost Italia on MSN.com 00:14	4
Evitare il collasso sanitario è un imperativo morale (di M. Pulin)	

SCENARIO ECONOMIA

04/11/2020 Corriere della Sera - Nazionale	7
Bonus bici e monopattino: il sito va in tilt	
04/11/2020 Il Sole 24 Ore	8
La frenata dell'industria italiana: con il Covid ricavi 2020 verso -11%	
04/11/2020 Il Sole 24 Ore	10
Fonti rinnovabili, Italia nei parametri europei solo nel 2085	
04/11/2020 Il Sole 24 Ore	12
Ristori bis, doppio binario da 1,5 miliardi	
04/11/2020 MF - Nazionale	14
Patuelli: sì a consorzi tra banche	

SCENARIO PMI

04/11/2020 Il Sole 24 Ore	17
L'election day spinge i listini Milano +3,19% S&P 500 +1,78%	
04/11/2020 Il Sole 24 Ore	19
Lo smart working non vince sull'asse Bergamo-Brescia	
04/11/2020 Il Messaggero - Nazionale	22
Il giro d'affari 2020 delle pmi calerà dell'11%	
04/11/2020 MF - Nazionale	23
Cerved: per le pmi ricavi in calo fino al 16,3% nel 2020	

CONFIMI WEB

1 articolo

Evitare il collasso sanitario è un imperativo morale (di M. Pulin)

Evitare il collasso sanitario è un imperativo morale (di M. Pulin) **Confimi** Industria © Fornito da HuffPost (A cura di **Massimo Pulin**, presidente **Confimi** Industria Sanità) Evitare il collasso. È imperativo morale che mi sento di esprimere. In qualità di cittadino italiano - e chiamo in causa l'articolo 32 della nostra Costituzione, ovvero il diritto alla salute come interesse collettivo generale - nei panni di imprenditore che opera in ambito sanitaria da trentacinque anni e come presidente di **Confimi** Industria Sanità. Evitare il collasso salvaguardando l'interesse collettivo è compito, ai vari livelli, delle Regioni, che in ambito sanitario hanno competenza regolando l'organizzazione territoriale sia privata che pubblica, la rete ospedaliera e gli acquisti e delle forniture. Evitare il collasso del sistema "socio-sanitario" perché le ricadute sociali che scaturiscono dalla grave crisi del Covid-19 che ha colpito trasversalmente tutta l'industria manifatturiera, oltre a quella dei servizi generali, è molto più grave di quello che si pensava. Un sistema sanitario finanziato dai ticket dei cittadini e dalla fiscalità generale per circa 113 milioni di euro nell'ultima Legge di Bilancio. Un sistema che eroga servizi e cure come regolato dai LEA - Livelli essenziali di assistenza - aggiornati l'ultima volta nel gennaio 2017 con il contributo di Regioni società scientifiche, industria e molti altri soggetti interpellati per la stesura. Livelli essenziali di assistenza che, essendo ancora oggi privi delle relative tariffe, non sono pertanto applicati. Questi nuovi LEA portano in grembo tutte le attività, i servizi e le prestazioni che lo stato può garantire, includendo anche l'aggiornamento di elenchi sia di patologie sia di presidi e di dispositivi. Compito superiore di una data (ma non data) commissione - ma anche dei tavoli di lavoro mai istituiti - la verifica dell'appropriatezza e l'efficacia degli stessi LEA che con il 50% finanziano i distretti, con il 45% l'assistenza ospedaliera e con il 5% la prevenzione. In questo paniere vi sono anche tutte le strutture convenzionate che erogano servizi ambulatoriali, ospedalieri, riabilitativi e di fornitura di dispositivi per la disabilità, gli ospedali e le cure territoriali che però non sempre riescono ad erogarli prontamente. Ancora meno in questo periodo, non essendoci le dovute flessibilità e proattività del regolatore. Un sistema sanitario tra i migliori al mondo. Perfettibile? Senza dubbio. Come per molti altri settori in Italia potremmo lavorare per renderlo più snello, più facilmente accessibile e perché no, mettendo al centro il malato. Uno slogan di molti, ma appunto uno slogan. Da cosa cominciare? Partiamo dagli acquisti, un sistema per migliorarli - affiancandoli dove possibile alle gare - sono proprio quegli assenti tariffari, strumenti necessari per misurare i costi in cambio di parametri di qualità, preferendo, perché no, aziende nostrane riconosciute leader in moltissimi ambiti sanitari. Sarebbe un riconoscerne il valore, oltre che salvaguardare posti di lavoro e interi distretti. Il nostro sistema sanitario, per guadagnare in efficienza (ma non solo) potrebbe fare un passo indietro, occupandosi solo di curare le patologie maggiori. E gestendo le cure minori in stretto rapporto con le strutture private, dando così vita a virtuosa e reale integrazione del rapporto pubblico-privato oggi gestito fin troppo sottotraccia. Auspicabile poi che sia la politica stessa a farsi parte attiva, uscendo dal pianeta sanità, lasciando il governo di questa a professionisti di economia sanitaria, capaci ed indiscutibili, ed alla politica il controllo e supervisione. Un sistema di cure che vuol ambire ad essere il migliore, deve tornare a puntare sulla formazione dei propri medici e delle figure sanitarie, focus primario delle Università, luogo di sviluppo e cultura delle

nostre società. Un sistema sociosanitario che, approfittando di una simil crisi di identità, deve ritrovare la forza di badare gli ultimi, ai disabili, fin troppo spesso curati come pazienti e non come cittadini e lasciati ai margini di un sistema sociale ed economico non adeguato ai tempi. Non lasciare indietro nessuno vuol dire paradossalmente avanzare, anche a livello economico. Microsoft potrebbe guadagnare una commissione in caso di acquisto di un prodotto o servizio tramite i link consigliati in questo articolo. ARGOMENTI PER TE

SCENARIO ECONOMIA

5 articoli

LE MISURE

Bonus bici e monopattino: il sito va in tilt

Click day, 600 mila in fila per conquistare l'incentivo Il ministro Costa: affollamento oltre le attese, rimborsi per tutti

Claudia Voltattorni

roma «La partenza è stata in salita», ammette. Perciò promette: «Tutti coloro che hanno una fattura o uno scontrino parlante al 2 novembre e coloro che prenoteranno un voucher anche nei prossimi giorni saranno rimborsati, nessun cittadino sarà lasciato indietro». Ma alla fine del primo click day per accedere al bonus mobilità, il ministro dell'Ambiente Sergio Costa riconosce che «il sistema da un punto di vista digitale non ha tenuto come i tecnici mi avevano rappresentato precedentemente, pur non amando il click day a questo punto mi prendo la responsabilità dell'inciampo, sono un uomo dello Stato, potrei sembrare furioso ma mantengo un aplomb istituzionale».

Piattaforma, sito e «spid» in tilt; fino a 600 mila persone in coda (virtuale); attese anche di 4-5 ore; cittadini inviperiti; le opposizioni che chiedono le dimissioni del ministro: parte ad ostacoli la corsa per l'incentivo pubblico ideato per promuovere una mobilità sostenibile e che copre fino a 500 euro di spesa per biciclette, e-bike, monopattini, hoverboard, segway, ma anche servizi come scooter e bike sharing. Dalle 9 di ieri la piattaforma digitale (www.buonomobilita.it) cui fare richiesta era già irraggiungibile e così lo è stata per molte ore della giornata. In tilt anche lo stesso sito del ministero dell'Ambiente, ma soprattutto bloccati i provider di Poste Italiane del sistema Spid, l'identificazione digitale: chi provava ad accedere veniva espulso e tornava in fondo alla fila virtuale. Problemi, ha spiegato il ministro Costa dopo aver parlato con i vertici di Poste e Sogei, «dovuti ad un affollamento andato ben oltre tutte le nostre aspettative: ci aspettavamo 10-20 click al secondo, ne sono arrivati 50, ecco perché avevo invitato ad entrare nel sistema con calma, anche nei prossimi giorni, perché ci saranno altri fondi ad hoc». Finora sono 210 i milioni di euro destinati al bonus mobilità dallo scorso decreto Rilancio, pari, secondo i calcoli del governo, a 600 mila richieste. Alle 18 di ieri, in 100 mila avevano ottenuto il bonus, «ne avanzano 500 mila - dice Costa -, nel giro di una settimana la vicenda la chiudiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

STUDIO MEDIOBANCA

La frenata dell'industria italiana: con il Covid ricavi 2020 verso -11%

Antonella Olivieri

Antonella Olivieri -a pagina 17

Fino a poco più di un mese fa le aziende italiane speravano di essersi lasciate il peggio alle spalle. Un sondaggio svolto nella seconda metà di settembre dall'area studi Mediobanca ha rivelato che le 2800 imprese manifatturiere familiari contattate prevedevano di chiudere il 2020 con un calo delle vendite dell'11,1%, ma questo grazie al rimbalzo del 5,4% atteso nella seconda metà dell'anno che avrebbe dovuto mitigare la contrazione del 15,7% registrata nel primo semestre investito dall'esplosione della pandemia. È da vedere se la seconda ondata non sconvolgerà un'altra volta il quadro. Le tendenze settoriali dovrebbero comunque essere confermate. A soffrire di più, con attese di cali a due cifre, sono i comparti del tessile (-26,7%), abbigliamento (-25,2%), pelli e cuoio (-23,2%), mezzi di trasporto (-21,7%), trattamento dei metalli (-17,7%), metallurgico (-16%), legno e mobili (-14,4%), altri beni per la persona e la casa (-14,2%), elettro-meccanico (-13,6%) e macchine e attrezzature (-11,7%). Via di mezzo per il settore chimico (-9,7%), prodotti per l'edilizia (-9,4%), editoria (-6,1%), industria molitoria e pastifici (-4,4%), bevande (-2,9%), farmaceutica e cosmesi (-2,6%). In pochi campi le aziende prevedono di chiudere l'anno ancora in crescita. È il caso dei comparti conserviero (+1,3%), dolciario (+2,5%), caseario (+4,9%) e di altre industrie alimentari (+5,3%).

Al di fuori della manifattura i settori più colpiti sono edilizia (-20%), immobiliare (-22%), trasporti (-19%), petrolifero (-13%), fornitura di energia e gas (-12%) e commercio non di generi alimentari che paventa un ridimensionamento delle vendite compreso tra il 20% e il 30%.

Si vedrà. Ipotizzando che le misure di contenimento del Covid-19 proseguano anche nel 2021 e che la battaglia sia definitivamente vinta nel 2022, il Fondo monetario internazionale nell'ultimo report di ottobre ha stimato per quest'anno una recessione del 4,4% a livello mondiale, con un recupero del 5,2% il prossimo anno. Per l'Italia la previsione è -10,6% quest'anno e +5,2% il prossimo.

La classifica 2019

Un altro mondo. Nella pubblicazione «Le principali società italiane» l'area studi Mediobanca ha passato al setaccio i bilanci di 3.449 aziende, industriali, terziarie, banche e assicurazioni. Senza sorprese, la classifica per fatturato (ai dati di bilancio 2019) è dominata dai grandi gruppi pubblici dell'energia. Enel torna a sorpassare Eni, piazzandosi in testa con 77,4 miliardi di ricavi contro i 69,9 miliardi contabilizzati dal gruppo petrolifero. Per dimensioni Enel è il secondo gruppo elettrico continentale dopo Edf e in continua espansione: il +5,9% registrato nei ricavi lo scorso anno è stato alimentato in particolare dalle attività estere, cresciute dell'11,6%. Terza società italiana per dimensioni si conferma Gse, società anch'essa pubblica che si occupa di compravendita di energia elettrica con un fatturato di 29,7 miliardi. A seguire Fca Italia (24,4 miliardi di ricavi), Telecom (18 miliardi) e Edizione (holding dei Benetton) che sale in sesta posizione - con 16,8 miliardi - grazie al consolidamento del gruppo spagnolo Abertis.

Enel guida anche la classifica degli utili con 2,1 miliardi di profitti realizzati nel 2019, tallonata da Guccio Gucci e Marelli Europe con 2 miliardi ciascuna. Per dipendenti, numero uno resta Poste italiane che dà lavoro a 129mila persone.

Tra i primi venti gruppi basati in Italia, nove sono a controllo pubblico, quattro a controllo privato e sette a proprietà estera.

La classifica virtuale

Riportando a casa i gruppi che hanno trasferito la sede all'estero, la mappa della grande industria uscirebbe rivoluzionata. Al primo posto in assoluto si piazzerebbe il gruppo Exor della famiglia Agnelli che ha chiuso il 2019 con un fatturato pari a 143,8 miliardi di euro e un organico di 269mila dipendenti (dati al netto di Magneti Marelli, ceduta alla giapponese Calsonic Kansei Corporation). Il gruppo Techint della famiglia Rocca risulterebbe quinto con un giro d'affari tradotto in euro di 19,6 miliardi e 55.500 dipendenti. Essilor-Luxottica - che ha sede a Parigi, ma fa capo per la quota di maggioranza alla famiglia Del Vecchio - ha realizzato nel 2019 ricavi netti per 17,4 miliardi (con più di 150mila dipendenti) che la collocherebbero nella sesta posizione in graduatoria. Ferrero - che ha da sempre la holding in Lussemburgo - ha fatturato lo scorso anno 11,4 miliardi: il primo gruppo alimentare a controllo italiano sarebbe in decima posizione. Infine la multinazionale dei semiconduttori STMicroelectronics (controllo pubblico paritetico italo-francese), che ha sede ad Amsterdam, sarebbe 13-esima con 8,5 miliardi di fatturato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Antonella Olivieri Variazione % sul 2019 Fonte: Area studi Mediobanca Tessile Abbigliamento Pelli e cuoio Mezzi di trasporto Trattamento metalli Metallurgico Legno e mobili Altri beni P & C Elettro-meccanico Macchine e attrezzat. Chimico Ceramiche e Ppe Altri settori Carta e stampa Molini e pastici Bevande Pharma e cosmetico Conserviero Dolciario Caseario Altri alimenti Totale -30 -25 -20 -15 -10 -5 0 5 10 I

Foto:

Il fatturato atteso nel 2020

ENERGIA

Fonti rinnovabili, Italia nei parametri europei solo nel 2085

Jacopo Giliberto

Jacopo Giliberto -a pagina 10
rimini

Nei padiglioni virtuali della fiera Ecomondo in versione digitale c'è umore cattivo. Le facce corruciate e i toni tristi negli schermi del telelavoro sono anche per la brutta figura dell'ennesimo "click day" finito nella paralisi informatica - ieri le forche caudine sono toccate al buono sconto statale su bici e altri veicoli a basso impatto ambientale - ma soprattutto per l'abisso che divide le promesse entusiaste dei politici dal pessimismo delle imprese verdi. Un esempio fra tutti: secondo Elettricità Futura (l'associazione confindustriale delle società elettriche) le norme attuali impongono che entro il 2030 si costruiscano centrali a energia rinnovabile per 65mila megawatt. E, stando ancora alle norme attuali, quando sarà possibile conseguire questo obiettivo già modesto del 2030? Nel 2085.

Questo accade perché le norme attuali rendono impossibile costruire le centrali che gli investitori e l'ambiente esigono. Per avere un'idea dei tempi, è come se nel 1955 (quando c'era il Governo Scelba, una Fiat 600 Berlinetta costava 600mila lire e una Nsu Prinz 700mila lire) i politici avessero programmato un piano di investimenti da completare nel 1965 ma effettivamente realizzabile nel 2020. La dimensione dell'assurdo è monumentale.

Pessimo umore

Ieri è stata la prima imbronciata giornata di Ecomondo, la ventiquattresima edizione della fiera dell'ambiente e della sostenibilità che dai padiglioni della fiera di Rimini l'Italian Exhibition Group ha dovuto dematerializzare nella virtualità informatica, causa quarantena. A fianco di Ecomondo si sono svolti i consueti eventi degli Stati Generali della green economy (edizione numero nove) e di Key Energy, la sezione dedicata all'energia pulita e all'efficienza energetica.

I dati presentati dal coordinatore degli Stati Generali della green economy, Edo Ronchi, dicono che sembrano sfuggire fra le dita gli obiettivi ambientali che un anno fa sembravano a portata di mano. Colpa dell'epidemia virale ma anche di una società dispersiva e poco coesa: quel divario che si allarga fra chi parla e chi fa.

Segnali di debolezza

Accade negli impianti per riciclare i rifiuti, soffocati quelli esistenti e paralizzati quelli da costruire; le imprese sollecitano meno regole assurde.

Accade nei grandi temi. L'anidride carbonica nell'aria è sempre più concentrata ed è arrivata allo 0,0417%, il clima è ancora più incostante, e poi (dice Ronchi) «il trasporto pubblico e la sharing mobility sono fortemente calati, gli interventi di rigenerazione urbana hanno subito rallentamenti, le produzioni agroalimentari di qualità hanno sofferto per la flessione dei mercati esteri, del turismo e della ristorazione».

Antri segnali di pessimismo. A Key Energy una ricerca del Politecnico di Milano fotografa le energie rinnovabili in Italia e delinea le proiezioni per i prossimi anni e, dice Gianni Silvestrini, dovrà «più che triplicare l'attuale potenza fotovoltaica e più che raddoppiare quella eolica occorre con un netto cambio di passo dal punto di vista autorizzativo».

Perché non si sbloccano gli investimenti verdi? La burocrazia dei politici e dei funzionari con il terrore di autorizzare, dice Agostino Re Rebaudengo presidente di Elettricità Futura. Un mercato paralizzato dalle norme che non dà agli investitori certezze di rientro, aggiunge a Key

Energy l'economista Alessandro Marangoni.

Si cercano soluzioni

Non a caso il parlamentare cinquestelle Gianni Girotto è riuscito al Senato a imporre regole in base alle quali le Regioni entro sei mesi perché individuino le aree idonee dove poter installare impianti a fonti rinnovabili, con una semplificazione nell'iter dei progetti (fronte autorizzazioni) e regole per semplificare il mercato energetico (fronte mercato). Le imprese dicono: tutto giusto ma davvero servono altre regole per regolare le regole che non regolano?

La soluzione ripetuta dai ministri che hanno partecipato ai convegni virtuali di Ecomondo sta nelle speranze riposte nel Recovery Fund, nel Green Deal europeo e nel Next Generation Ue di Ursula von der Leyen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Jacopo Giliberto

Foto:

IMAGOECONOMICA

Energia dai rifiuti. --> Il termovalorizzatore di A2A

misure anti crisi

Ristori bis, doppio binario da 1,5 miliardi

Verso il cdm. In arrivo in settimana un nuovo decreto per distribuire entro metà dicembre i ristori alle attività chiuse con l'ultimo Dpcm Gli ampliamenti. Con il fondo in arrivo un meccanismo a due vie: sostegni standard per le chiusure nazionali e integrazioni per quelle regionali Possibile ripescaggio per categorie tralasciate dal primo Dl come bus turistici, tour operator, scuole di danza Per le attività bloccate previsti anche stop all'Imu e ai contributi dei dipendenti e tax

Marco Mobili Gianni Trovati

ROMA

In parallelo con il difficile confronto fra governo e regioni, la rincorsa al virus procede anche sul piano finanziario. Perché la tensione sociale già è alta, e le nuove chiusure andranno accompagnate da una nuova tornata di aiuti alle categorie colpite. La caccia alle risorse è partita subito al Mef: l'idea iniziale era di dedicare al tema un fondo da 1,2 miliardi. Ma sono bastate poche ore per innescare l'ormai solita pressione al rialzo, che potrebbe portare la cifra fino a quota 1,5-1,6 miliardi, ricollocando il deficit 2020 al 10,8%. Ammesso che basti. Perché in cantiere c'è un meccanismo complicato: che deve dare sostegni standard alle attività interessate da misure nazionali (per esempio i centri commerciali, che saranno chiusi nel fine settimana, in cui si concentrano gran parte delle vendite), e integrazioni a quelle colpite da provvedimenti su scala regionale: è il caso di bar e ristoranti, già indennizzati per la chiusura dopo le 18, ma ora bloccati del tutto nelle regioni classificate come «zona rossa».

Ma la coperta di fine anno non è amplissima. E condiziona il confronto fra i problemi di bilancio del governo e il comitato tecnico scientifico, più attento ai rischi epidemiologici che a quelli della finanza pubblica. Ma i conti pesano. Anche perché non si è ancora sciolta la decisione nella maggioranza su un nuovo scostamento. A Via XX Settembre il tema, escluso inizialmente, ha ormai decisamente preso piede, ma ancora si discute sui tempi: in particolare i Cinque Stelle lo chiedono subito, mentre il ministro dell'Economia Gualtieri vorrebbe invece collocarlo più avanti, all'inizio del prossimo anno. Ora la priorità è tagliare il più possibile i tempi per i nuovi rimborsi, spiegano dal ministero dell'Economia.

Il lavoro per il decreto Ristori-bis, che potrebbe arrivare in consiglio dei ministri tra giovedì e venerdì, si è concentrato su due obiettivi: ripescare una serie di categorie tralasciate dall'elenco dei codici Ateco allegato al primo decreto, ed estendere il meccanismo degli aiuti alle attività chiamate ad affrontare le nuove limitazioni.

La difficoltà principale è quella di adeguare l'impianto alle evoluzioni delle misure restrittive, che potrebbero cambiare di settimana in settimana tramite ordinanza del ministero della Salute. Per questa ragione il decreto dovrebbe costituire un fondo, con la dotazione massima definita ex ante, da cui poi il ministro dell'Economia potrebbe attingere con Dm.

Una volta costituito il fondo, quindi, dovrebbero essere ripescate categorie come i bus turistici, i tour operator e le agenzie di viaggio, gli ambulanti, gli atelier di abiti da cerimonia, i take away, i corsi di danza o i pirotecnici. Il fondo poi servirà agli indennizzi dei settori coinvolti dalle chiusure modulate a livello regionale. In tutti i casi i titolari di attività chiuse riceveranno entro la metà di dicembre un indennizzo doppio rispetto a quello del decreto Maggio se il loro fatturato è sotto i 5 milioni, altrimenti seguiranno il parametro del 10% della perdita di aprile.

Per i dipendenti di queste attività saranno sospesi gli obblighi contributivi, mentre ai titolari delle attività chiuse saranno estesi l'esenzione dal versamento della seconda rata dell'Imu in

scadenza il 16 dicembre e, per chi lavora in affitto, il credito d'imposta sulle locazioni di esercizi commerciali (50% del canone d'affitto) e di affitti d'azienda (30%) per i mesi di ottobre, novembre e dicembre 2020.

Non solo. Al Mef si prova anche a ragionare per filiere, tenendo conto degli impatti "indiretti" che gli stop a una serie di esercizi commerciali producono sui loro fornitori. «La platea si potrebbe ulteriormente allargare - spiega infatti il sottosegretario all'Economia Alessio Villarosa (M5S) - abbracciando per esempio i grossisti che lavorano soprattutto con le forniture agli esercenti più colpiti come ristoranti e bar».

In gioco rientrerebbero quindi i produttori di vino e alcolici in genere, i forni del pane, i mercati all'ingrosso di frutta, verdura e pesce come il commercio all'ingrosso di carta, cartone e articoli di cartoleria.

Questa seconda mossa richiede però più risorse, e più tempo. Di conseguenza dovrebbe essere la legge di bilancio a occuparsene, all'interno del capitolo già previsto per l'edizione 2021 del «fondo Ristori» che nelle ipotesi iniziali doveva poggare su 4 miliardi. Anche questi, inevitabilmente, ora in crescita.

Per non inchiodare tutti al parametro delle perdite di aprile, che già sta determinando più di un paradosso, un criterio nuovo per misurare il sostegno. «Il riferimento - spiega ancora Villarosa - sarà più ampio, e potrebbe per esempio essere parametrato a una perdita di fatturato semestrale». Ma molto dipenderà dalle risorse davvero a disposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAPPA

I settori che chiedono il fondo perduto ATTIVITÀ DANNO DIRETTO DANNO INDIRETTO
Bus turistici x Settori del commercio al dettaglio e degli ambulanti x Coltivazione di uva da vino e da tavola in vigneti e prod. di vino da uve preval. di prod. propria x Produzione di prodotti di panetteria freschi x Produzione di cacao in polvere, cioccolato, caramelle e confetterie x Lavorazione del caffè. Con bar e ristoranti chiusi le torrefazioni subiscono un calo delle vendite x Gli atelier di abiti da sposa, sposo e cerimonia x Prodotti ornamentali in ceramica x Altri lavori di costruzione e installazione Nca* x Agenti e rappresentanti di articoli casalinghi, porcellane, articoli in vetro eccetera x Intermediari del commercio di prodotti alimentari, bevande e tabacco x Agenti e rappresentanti di carni fresche, congelate, surgelate, conservate e secche; salumi x Intermediari nel comm. di bevande. Rappresentanti di comm. di prodotti per la ristoraz. e bar x Agenti e rappresentanti di vari prodotti senza prevalenza di alcuno x Commercio all'ingrosso di frutta e verdura x Commercio ingrosso bevande alcoliche x Commercio ingrosso bevande non alcoliche x Commercio all'ingrosso di zucchero, cioccolato, dolci e prodotti da forno x Commercio all'ingrosso di carta, cartone e articoli di cartoleria** x Settore bomboniere x Commercio al dettaglio ambulante di prodotti tessili, abbigliamento e calzature x x Comm. al dettaglio di prod. vari, con l'intervento di un dimostratore o di un incaricato alla vendita x Commerci effettuato per mezzo di distributori automatici x Magazzinaggio e attività di supporto ai trasporti x Ristorazione senza somministrazione con preparazione di cibi da asporto*** x Edizione di registrazioni sonore x Edizione di musica stampata x Studi di registrazione sonora x Fotografi e videografi x Altre attività di riprese fotografiche x Attività delle agenzie di viaggio x Attività dei tour operator x Corsi di danza x lavanderie industriali per il settore del turismo x Lavanderie, sia industriali che per privati x

(*) Allestimenti fieristici; (**) Da valutare in relazione alla DAD della scuola; (***) Pizza da asporto sono chiuse come la gelateria

CREDITO INTERVISTA AL PRESIDENTE ABI IN OCCASIONE DEL SALONE DEI PAGAMENTI 2020

Patuelli: sì a consorzi tra banche

Non solo fusioni: per migliorare la qualità del credito gli istituti pensino anche a forme di collaborazione tecnologica, dice il numero uno dell'Associazione. Il settore continuerà a sostenere imprese e famiglie
Jole Saggese

Antonio Patuelli non si sbilancia sull'impatto della pandemia sui bilanci delle banche. «Non si commentano i risultati quando la battaglia è ancora in corso», dice il presidente Ani in questa intervista a ClassCNBC. E al numero uno della vigilanza europea Andrea Enria, che invita ad accelerare fusioni e bad bank per migliorare la qualità degli attivi bancari, risponde che non bisogna perdere di vista gli obiettivi strategici, che spesso possono essere conseguiti anche con collaborazioni tra istituti. Come nel settore tecnologico. Patuelli fa riferimento proprio all'accelerazione tecnologica per spiegare la crescita dei pagamenti digitali. «Non si torna più indietro», dice, sintetizzando il messaggio di apertura dell'edizione 2020 del Salone dei Pagamenti, che prende il via al via in una versione virtuale trasmessa da ClassCNBC. Domanda. Presidente Patuelli, lei ha ripetuto più volte che in questa fase le banche stanno facendo miracoli per sostenere famiglie e imprese. Sono ancora in grado di farlo? Risposta. Vogliamo, dobbiamo e possiamo continuare a sostenere famiglie e imprese. Ribadisco il mio ringraziamento a coloro che lavorano negli istituti, in qualsiasi funzione. D. Anche Enria ha evidenziato la resilienza delle banche europee, insistendo però sulla necessità di migliorare la qualità del credito tramite fusioni e l'istituzione di bad bank. Che ne pensa? R. Enria è persona lungimirante ed equilibrata. Ha migliorato l'attività della vigilanza Bce, aumentando comunicazione e dialogo con gli istituti. Partiamo dalla qualità del credito: le conseguenze della pandemia non sono ancora manifeste nei bilanci. Siamo nel mezzo di una battaglia, bisognerà prima concluderla e poi contare i danni. Quanto alle fusioni, il regolatore vi insiste come conseguenza delle sue linee strategiche: ridurre i costi di struttura e i rischi degli istituti. Questi obiettivi si possono raggiungere con operazioni di consolidamento oppure con operazioni di collaborazione tra banche, per esempio con consorzi di servizi, specie in campo tecnologico. Quanto alla bad bank, sento parlare del progetto da molti anni e confido che Enria riesca a realizzare il progetto. D. Lei ha chiesto che le banche tornino a distribuire i dividendi. Possono permetterselo? R. Mi sono rivolto alle autorità europee che hanno prudenzialmente congelato l'erogazione di cedole. Ai regolatori ho chiesto di tornare alla normativa precedente il 2020, tutt'altro che imprudente, visto che il set di regole precedente la pandemia consentiva alle banche di staccare cedole solo a fronte di utili certi, di accantonamenti prudenziali e di adeguati requisiti patrimoniali. Quello che chiedo è distinguere tra le banche buone e le altre, consentendo alle prime di remunerare il capitale. D. Oggi comincia l'edizione 2020 del Salone dei Pagamenti, settore cui il Covid ha impresso un'accelerazione. R. Già nell'800 i sistemi di pagamento subirono un fortissimo cambiamento: si passò dalle monete alle banconote in pochi anni. Ora siamo di fronte a un'altrettanto repentina accelerazione. I pagamenti elettronici sono un passo in avanti di portata epocale che introduce grandi cambiamenti nel medio termine. D. Il 2020 verrà ricordato anche come l'anno del grande risparmio, con moltissima liquidità parcheggiata sui conti correnti. R. Questo accumulo di liquidità scatuisce da una forte preoccupazione per il futuro da parte delle famiglie, che hanno aumentato i risparmi. Quando il Covid è più debole ci si orienta verso il mattone, quando è più forte si scelgono i conti correnti. Confido che ci sia una maturazione da

parte di famiglie e imprese nel pensare che la liquidità non investita rischia di essere erosa dall'inflazione, che ora è bassa ma in futuro potrebbe crescere. (riproduzione riservata) ha collaborato Carlo Cerutti

Foto: Antonio Patuelli

SCENARIO PMI

4 articoli

L'election day spinge i listini Milano +3,19% S&P 500 +1,78%

Andrea Franceschi

L'election day spinge i listini Milano +3,19% S&P 500 +1,78%

Il tira e molla tra Congresso e Casa Bianca sul piano di stimoli fiscali per rilanciare l'economia americana sfibrata dalla pandemia ha tenuto banco nelle ultime settimane prima delle elezioni. Con il voto la speranza di molti investitori è che l'incertezza sulla futura politica economica della prima potenza mondiale svanisca. Ed è in questa chiave che molti osservatori ieri hanno inquadrato il balzo dei mercati azionari in tutto il mondo. Un balzo probabilmente non motivato dalla scommessa sulla vittoria di uno o l'altro candidato quanto dalla prospettiva di una stabilizzazione del quadro politico e di uno sblocco dello stallo decisionale.

Dopo una seduta di lunedì molto positiva che ha visto i principali listini europei recuperare oltre il 2% sulle principali piazze ieri numeri ancora molto positivi si sono visti sui listini di Milano (+3,19%), Parigi (+2,44%) e Francoforte (+2,55%). Grazie alla fiammata messa a segno nelle ultime due sedute lo Stoxx 600, che monitora l'andamento delle principali piazze europee, ha quasi annullato i ribassi dell'ultima settimana innescati dai timori per la risalita dei contagi. Rispetto ai livelli toccati venerdì 23 ottobre l'indice è arrivato a perdere oltre il 5% ma ora sta sotto dell'1,29 per cento.

Le piazze europee sono andate dietro a Wall Street. Gli indici della Borsa americana, che la scorsa settimana avevano perso più del 5%, hanno recuperato terreno nelle ultime due sedute. L'indice Vix della volatilità, che la scorsa settimana si era impennato di pari passo con l'ondata di ribassi, si è tuttavia mantenuto ancora piuttosto alto: poco sopra i 35 punti. Una soglia che è superiore alla media dell'ultimo trimestre (26) a testimonianza di un certo nervosismo che ha caratterizzato una seduta segnata dall'attesa per il risultato del voto. Se i conteggi del voto postale non ritarderanno l'ufficializzazione del risultato oggi si saprà chi ha prevalso e, con il senno di poi, si potrà fare una disamina dell'andamento dei mercati prima del voto e stabilire se effettivamente c'è stato un candidato preferito dai mercati o meno. In queste settimane analisti e addetti ai lavori hanno spesso detto tutto e il contrario di tutto in proposito. C'è chi ha letto nella sostanziale tenuta dell'ultimo trimestre una scommessa sul mantenimento dello status quo con la vittoria di Trump visto che storicamente la riconferma di presidenti in carica si è accompagnata a buoni numeri dal mercato azionario. Ma c'è anche chi ha dato una lettura totalmente opposta secondo cui, se le Borse si sono stabilizzate, è per via della crescita di Biden nei sondaggi che ha allontanato il rischio di una vittoria contesa. Scenario, questo sì, che avrebbe ripercussioni molto negative. Un altro segnale che è stato letto come indicativo di una scommessa su Biden è stata poi la performance dell'indice Russell 2000. L'indice delle società a media e bassa capitalizzazione negli ultimi due mesi ha fatto nettamente meglio dell'S&P500 (+6% contro +1%). Secondo alcuni analisti questo è indicativo di un mercato che scommette sulla vittoria democratica dato che la politica economica di Biden basata su un corposo piano di investimenti infrastrutturali potrebbe favorire più le **piccole e medie imprese** che le grandi corporation dell'S&P500.

Da settimane i sondaggi elettorali danno Biden vincente. Con uno scarto anche piuttosto netto. Eppure gli investitori si sono approcciati al voto con un atteggiamento decisamente prudente. Da un sondaggio condotto da Ubs è emerso che sei gestori su 10 hanno scelto di cautelarsi da una possibile impennata della volatilità. Ad esempio aumentando la quota di

cash in portafoglio, oppure mettendo in atto una rotazione di portafoglio a favore degli asset più difensivi (titoli di Stato, settori anticiclici come le utilities) oppure cautelandosi con strumenti derivati.

Gli investitori insomma non sembrano fidarsi più di tanto dei sondaggi probabilmente memori dei clamorosi errori su referendum Brexit e presidenziali Usa 2016. In pochi oggi vogliono ripetere l'azzardo di quattro anni fa. E non solo perché non si fidano della capacità dei sondaggisti di prevedere il risultato elettorale ma anche perché le presidenziali nell'anno della pandemia, a giudizio di molti, sono ad altissimo rischio di contestazione. Per la prima volta nella storia della democrazia americana, c'è un contendente (il presidente Trump) che da settimane ha dichiarato che non accetterà la sconfitta sollevando il rischio brogli. Per via della pandemia il ricorso al voto postale o anticipato (il 40% degli aventi diritto ha scelto questa modalità) è stato senza precedenti. Ma si teme che i ritardi nelle operazioni di spoglio di questi voti possano dare adito a contestazioni o ricorsi. «Metteremo al lavoro i nostri avvocati» ha minacciato Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Andrea Franceschi Andamento dei listini globali ieri e da inizio anno, valori in % IERI DA INIZIO ANNO Francoforte Dax +2,6 Milano Ftse Mib +3,2 Parigi Cac 40 +2,4 Londra Ftse 100 +2,3 New York S&P 500 +1,8 New York Nasdaq +1,8 Shanghai Composite +1,4 -19,2 Milano Ftse Mib -8,8 Francoforte Dax -19,6 Parigi Cac 40 -23,3 Londra Ftse 100 +4,3 New York S&P 500 +24,4 New York Nasdaq +7,2 Shanghai Composite B

Foto:

Borse tra Covid e voto Usa

Lo smart working non vince sull'asse Bergamo-Brescia

Matteo Meneghello

Lo smart working non vince sull'asse Bergamo-Brescia

Un imprenditore chimico, la scorsa estate, prevedeva che anche nel lavoro e nella sua organizzazione, almeno per quest'autunno e quest'inverno, la "questione sanitaria" sarebbe stata dominante. Se guardiamo all'oggi, si può dire che si sono già ridimensionati i primi, progressivi rientri negli uffici e nei quartieri generali delle aziende, iniziati da metà settembre e accompagnati da misure di grande attenzione alla salute: non solo nella gestione degli spazi, degli orari, dell'igiene e del distanziamento, ma anche dando ai lavoratori la possibilità di fare periodicamente test sierologici e tamponi. Se allunghiamo lo sguardo a quanto abbiamo vissuto nei mesi scorsi, l'onda d'urto dei numeri è stata, ed è, talmente forte da aver spazzato via molti preconcetti e da costringerci a guardare il lavoro che verrà in modo diverso. Prima del lockdown chi avrebbe mai detto che gli operatori dei call center o gli addetti allo sportello nel credito e nella Pa o gli operai specializzati che guidano macchine digitalizzate avrebbero lavorato da remoto? Pochi, pochissimi. Però è stato ed è ancora in parte così, pensiamo solo alle tlc o alle assicurazioni o al credito.

La curva dello smart working

L'Osservatorio smart working della School of management del Politecnico di Milano arriva alla nona edizione della sua ricerca annuale (che ha premiato Credem banca, Cerence e Regione Lazio), in mezzo a una tempesta dove i gradualisti passi avanti degli anni scorsi sembrano fotografare un mondo definitivamente passato. I numeri del 2019 dicevano che lo smart working riguardava circa 570mila lavoratori, il 20% in più dell'anno precedente. Ad avere iniziative strutturate erano soprattutto le grandi imprese (58%), mentre restava bassa la percentuale nelle **Pmi** (12%) e nelle Pa (16%). Mediamente si parlava di un giorno alla settimana. Durante il lockdown siamo arrivati a oltre 6,58 milioni di smart worker, diventati 5,06 milioni in settembre. Al termine dell'emergenza ci sarà un consolidamento e una crescita di questi numeri, secondo quanto prevede il professor Mariano Corso, responsabile scientifico dell'Osservatorio. Per le grandi imprese stima circa 1,72 milioni di lavoratori, per le **Pmi** 920mila e per le microimprese 1,23 milioni. Infine, per le Pa il trend di crescita è maggiore anche in relazione alle disposizioni del Piano organizzativo lavoro agile: i lavoratori da remoto potrebbero arrivare a 1,48 milioni. Nel complesso, dopo l'emergenza, in Italia potrebbero esserci 5,35 milioni di smart worker, oltre 10 volte rispetto alla fase pre lockdown, passando da un solo giorno alla settimana prima della pandemia a una media di 2,7 giornate a emergenza conclusa. Proprio per questo, Corso afferma che «ora è necessario ripensare il lavoro per non disperdere l'esperienza di questi mesi e per passare al vero e proprio smart working, che deve prevedere maggiore flessibilità e autonomia nella scelta di luogo e orario di lavoro, elementi fondamentali a spingere una maggiore responsabilizzazione sui risultati. Bisogna mettere al centro le persone con le loro esigenze, i loro talenti e singolarità, strutturando piani di formazione, coinvolgimento e welfare che aiutino ad esprimere al meglio il proprio potenziale».

Il primo lockdown

Serve un salto indietro fino a marzo per capire il radicale punto di svolta che è arrivato dalla prima ondata pandemica, quando lo smart working è stato adottato come modalità preferibile o addirittura obbligatoria ed è diventato la soluzione per conciliare emergenza sanitaria e

continuità del business. A facilitare l'adozione sono stati i Dpcm del 23 febbraio e dell'8 marzo che hanno introdotto una procedura semplificata per l'adozione del lavoro agile nel pubblico e nel privato che derogava alcuni aspetti previsti dalla legge n°81/2017, come per esempio la sigla degli accordi individuali. Il 94% delle Pa, il 97% delle grandi imprese e il 58% delle Pmi hanno esteso la possibilità di lavorare da remoto ai propri dipendenti e l'impatto è stato travolgente: il numero di chi lavora da remoto per una parte significativa del tempo è improvvisamente passato a circa 6,58 milioni. Stiamo parlando di circa un terzo dei lavoratori dipendenti, includendo 1,85 milioni in ambito pubblico, 2,11 milioni nelle grandi imprese, 1,13 milioni nelle Pmi e 1,5 milioni nelle microimprese. Complessivamente, superato il picco di lavoratori da remoto raggiunto a marzo 2020, l'Osservatorio stima che in settembre abbiano lavorato da remoto circa 5,06 milioni di lavoratori. Nel privato il numero di lavoratori è calato gradualmente fino ad assestarsi sul 43% dei lavoratori, quindi circa 1,67 milioni. Nelle Pmi e nelle microimprese si può ipotizzare una decrescita analoga e i lavoratori da remoto sono rispettivamente circa 890mila e 1,18 milioni. Il trend di decrescita è invece più netto per le Pa dove i lavoratori da remoto sono pari a 1,32 milioni. È questo il punto in cui ci troviamo oggi che siamo tornati in quella fase emergenziale in cui «abbiamo acquisito rapidamente consapevolezza dei vantaggi del lavoro agile e abbiamo avuto l'opportunità di sperimentarlo su vasta scala, pur se in una forma atipica - dice Fiorella Crespi, Direttore dell'Osservatorio Smart Working -. Il rischio, però, è di trattarlo come un obbligo normativo o una misura temporanea ed emergenziale: si tratta invece di un'occasione storica che ci porterà verso un "New Normal", con benefici non soltanto nel lavoro, ma sull'intero ecosistema di servizi, città e territori».

Vita da smart worker

In questi mesi spesso le imprese hanno interrogato i lavoratori per capire che cosa perfezionare. Secondo i dati raccolti dall'Osservatorio c'è molto da fare soprattutto dal punto di vista organizzativo e tecnologico su cui le imprese hanno investito molto (si veda infografica). Durante il lockdown, quasi un terzo (29%) dei lavoratori ha incontrato difficoltà a separare il tempo del lavoro e quello privato, oltre a sperimentare una sensazione di isolamento nei confronti dell'organizzazione. La distribuzione dei carichi di lavoro, in particolare, appare molto diversa con un 40% di lavoratori sovraccaricati e con il 33% dei manager impreparati. Le limitate competenze digitali del personale, riscontrate nel 31% dei casi, inoltre, non hanno aiutato. Nella Pa il principale problema è stata l'inadeguatezza delle tecnologie a disposizione che ha riguardato quasi un lavoratore in smart working su due, la disparità dei carichi di lavoro nel 39% dei casi, l'equilibrio tra vita privata e professionale e le scarse competenze digitali. In generale la grande maggioranza degli smart worker parla di un effetto positivo del lavoro da remoto sulle performance dell'organizzazione: il 73% ritiene buona o ottima la propria concentrazione, per il 76% è aumentata l'efficacia, per il 72% l'efficienza. Per il 65%, infine, il lavoro da remoto ha portato innovazione nelle organizzazioni, al punto che oggi per più di un'organizzazione su due bisognerà bilanciare meglio il lavoro in presenza e da remoto, ma non si tornerà più a lavorare come prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Cristina Casadei Fonte: Osservatorio smart working della School of Management del Politecnico di Milano

Foto:

Con la pandemia smart worker decuplicati

MARIANO CORSO.

È il responsabile scientifico dell'Osservatorio Smart Working del Polimi

La proprietà intellettuale "riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

CERVED

Il giro d'affari 2020 delle pmi calerà dell'11%

Il fatturato delle **piccole e medie imprese** diminuirà nel 2020 dell'11% (fino a 16,3% nel caso di ulteriori lockdown) e la redditività lorda del 19%. Lo afferma il Rapporto Cerved **Pmi** 2020, nel quale si stima che sul totale delle imprese private, quindi non solo **Pmi**, a fine 2021 verranno persi 1,4 milioni di posti di lavoro con una riduzione del capitale di 47 miliardi.

Cerved: per le pmi ricavi in calo fino al 16,3% nel 2020

Giorgio Petrella

La pandemia ha colpito duramente le **pmi** italiane, che quest'anno subiranno un calo del fatturato tra l'11 e il 16,3%. A rischio ci sono 2 milioni di posti di lavoro sul totale delle imprese private. A stimarlo è il rapporto Cerved **Pmi** 2020, simulazione condotta da Cerved sul totale delle imprese private. Con nuove chiusure i disoccupati salirebbero a 1,9 milioni e a 68 i miliardi di euro in meno di capitale (7,7%). La doppia recessione che ha colpito l'economia italiana nel 2008-09 e nel 2013-14 ha innescato un processo di selezione che ha reso le **pmi** più solide dal punto di vista patrimoniale e finanziario. Inizialmente per effetto del credit crunch e anche grazie a una serie di misure di incentivo fiscale gli imprenditori hanno rafforzato la capitalizzazione delle imprese, che è cresciuta tra 2007 e 2019 del 72%. Questo ha fatto quasi dimezzare il leverage delle **pmi**, passato dal 115% al 61%. Le aziende hanno anche beneficiato della politica espansiva della Bce e dei bassi tassi di interesse. Grazie alla maggiore solidità sono anche diventate più disciplinate nei pagamenti: i giorni di ritardo nel saldo delle fatture sono scesi dai 14,7 del 2014 ai 9 di marzo 2020. Poi si è abbattuto lo tsunami Covid19, le fatture inevase sono passate dal 29% di gennaio 2020 al 45% di maggio (per ridiscendere al 37% in estate) e anche la natalità delle imprese è in forte calo: nei primi 8 mesi del 2020 è stato perso un quarto delle nuove nate rispetto allo stesso periodo del 2019. Gli interventi legislativi hanno invece impedito un aumento dei fallimenti e delle liquidazioni volontarie, che potrebbero però manifestarsi nei prossimi mesi. Stessa analisi per quanto riguarda gli score economico-finanziari: le **pmi** con un bilancio rischioso sono passate da 37.000 nel 2007 a 17.000 nel 2019, mentre quelle con un bilancio più solido sono cresciute da 60.000 a 93.000. Il Cerved Group Score Impact, che stima l'impatto del Covid sulla probabilità di default delle imprese italiane, indica però che la lunga fase di rafforzamento delle **pmi** si è interrotta a causa della pandemia e che le imprese a rischio potrebbero ora quasi raddoppiare passando dall'8,4% al 16,3% (e addirittura al 21,4% in caso di nuovi lockdown) e superando il precedente picco del 2014. L'aumento del rischio sarà asimmetrico, concentrandosi nei settori dell'industria, dei servizi e delle costruzioni, mentre aumenterà in modo solo marginale nell'energia e nelle utility e tra le aziende agricole. (riproduzione riservata)